



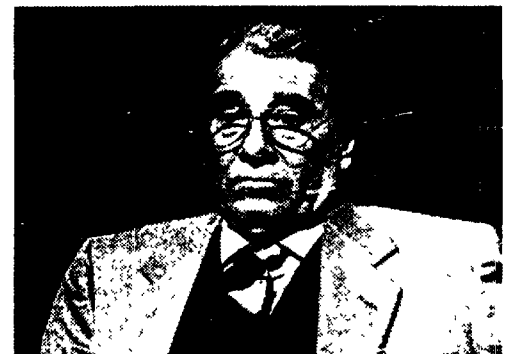
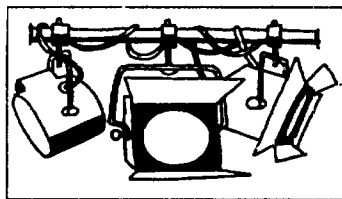
La morte di Walter Chiari

L'esordio sul palco a vent'anni e nel '56 il successo con «Buonanotte Bettina»

Insieme a Renato Rascel l'ardua prova col Beckett di «Finale di partita»



SPOT



MALORE PER PIETRO DE VICO. L'attore Pietro De Vico (nella foto) è stato colto da maleore a Caldara, in provincia di Macerata, dove si trovava per alcune repliche dello spettacolo *Le rose del lago* di Franco Brusati, e si trova attualmente ricoverato all'ospedale di Camerino. I medici gli hanno riscontrato alcune difficoltà circolatorie. Le condizioni dell'attore, nato nel 1911, non desterebbero comunque preoccupazione.

SESTO PREMIO CINEMA DEMOCRATICO. Sesta edizione per il «Premio Cinema Democratico», iniziativa «sponsored» dal Ministero dello Spettacolo e dall'Amica. Una giuria di nove «addetti ai lavori» (Giorgio Arlano, Gabriella Carosio, Massimo Vigliar, Nanni Loy, Massimo Guglielmi, Giannandrea Pecorelli, Alberto Poli, Franco Montini e Massimo Vigliar) ha raccolto e letto nel corso dell'anno circa trecento soggetti originali e assegnato un premio di due milioni di lire a *Disertore*, di Carlo Mazzotta. Una storia, «politica» che racconta la vita stanca ai margini della metropoli (Fregene) di un terzetto di giovani che, con differenti dubbi e dedizione, passa dallo stacco inseguimento di un gruppo di zingari, al pestaggio di un omosessuale, all'incendio doloso di una baraccopoli di immigrati extracomunitari. La xenofobia e l'intolleranza civile insomma come nuova frontiera di aggressione politica. E il «disertore» del titolo disserterà una partenza per Zara, dove giovani di destra cominciano a darsi appuntamento e offrirsi volontari per combattere contro la Serbia comunista e imperialista. Padronanza delle forme letterarie e immediata capacità di suggerire immagini, hanno facilmente convinto i giurati e consolidato il resto dei concorrenti.

ECCO LE DATE DI VENEZIA... Si svolgerà dal 3 al 14 settembre prossimi al Lido di Venezia, la prossima Mostra internazionale d'arte cinematografica. Lo ha deciso ieri il consiglio direttivo della Biennale di Venezia, organizzazione della rassegna. Sarà la 49esima edizione del festival.

E QUELLE DI CANNES. Nessun rinvio a settembre né ad ottobre. Il festival del cinema di Cannes si svolgerà dal 7 al 18 maggio. Sia nel 1992 che nel 1993. Lo ha comunicato il delegato generale del festival Gilles Jacob precisando però che «il problema delle date esiste, il discorso è tutt'altro che chiuso». Se ne parlerà in ogni caso non prima del 1994.

RAI. UNA RIFORMA PER LE SEDI REGIONALI? Un gruppo di lavoro per studiare un progetto di riforma delle sedi periferiche della Rai, coordinato dal vicedirettore generale Longhi e del quale farà parte anche il direttore del personale dell'azienda. Lo ha creato la Rai venendo incontro ad una serie di richieste avanzate dal sindacato interno, l'Uilgrai e dalla federazione della stampa. Sulla riforma delle sedi regionali della Rai era stato anche indetto lo sciopero dello scorso 17 dicembre.

I «DIALOGHI» DI LUCIANO. È in scena, da due giorni, al S. Agostino di Genova ed è una produzione del Teatro della Tosse, presentata in prima nazionale. S'intitola *Dialoghi delle puttane, degli dei marini e dei morti ed è una graffiante sortita nel mondo delle divinità, ispirata dai Dialoghi di Luciano di Samosata, scrittore greco vissuto nel secondo secolo dopo Cristo. Lo spettacolo rimarrà in scena fino a tutto gennaio 1992.*

STRAORDINARIO NATALE CON ROSTROPOVIC. Un brano rarissimo di Saint Saens, quasi mai eseguito, un «Concerto per violoncello e orchestra», arricchirà il programma del concerto di Natale, annunciato per lunedì 23 alle ore 19 e affidato alle cure di Rostropovic. Subito dopo l'Orchestra Camerata di San Pietroburgo, composta dalle prime parti soliste della Filarmonica, dall'Orchestra del teatro Kirov diretta dal maestro Dorian Wilson, eseguirà musiche di Mozart, Barber, Chajkovskij.

CIRCO IN PIAZZA CONTRO LA TV. Una manifestazione di protesta a Verona per protestare contro un «festival internazionale del circo» che nasce pesantemente condizionato da connotazioni televisive. Egidio Palmiri, presidente dell'Ente circhi italiani, associazione aderente all'Agis, denuncia in un documento la pratica di fare con numeri circensi i programmi televisivi al solo scopo di riempire i palinsesti a basso costo. «Dando così vita a una sarabanda a conclusione della quale del circo italiano, come spettacolo ad alta attrazione popolare, resteranno solo le macerie».

(Dario Formisano)

E a teatro un delizioso despota

AGGEO SAVIOLI

«Un ragazzo delizioso, ma un compagno di lavoro indesiderabile»: il giudizio dato su Walter Chiari, da una delle attrici che furono al suo fianco negli anni d'oro della rivista e della commedia musicale postbellica, non vuol essere, qui, una sbrigativa, forse ingenerosa epigrafe per l'artista scomparso; in quelle parole potrebbe pur racchiudersi, in sintesi, una delle ragioni dell'altalenante carriera del Nostro, delle sue fortune e sfortune, del suo troppo precoce declino. Debordante, esuberante, incontenente, propenso all'improvvisazione, Chiari aveva faticato a rientrare (o meglio a entrare) nelle regole che anche il teatro «leggero» cominciava a darsi nel corso degli anni Cinquanta, ad attenersi a un copione scritto da altri (agli inizi, tra le firme degli autori c'era anche la sua), a lasciar spazio a chi era accanto a lui sulla scena, a limitare i suoi interventi «a caldo» che gli garantivano, del resto, la simpatia cordiale del pubblico, una popolarità appannata solo negli ultimi lustri anche in conseguenza di una vita personale sbalestrata.

Aveva esordito, ventenne o poco più, all'alba del dopoguerra, dopo assaggi dilettanteschi, nella compagnia d'una «stella» dell'epoca, Marisa Marasca. Ma già nel 1951 si potèva intitolare all'attore uno spettacolo, *Sogno di un Walter*, nel quale si consolidava un suo lungo sodalizio con la fedele «spalla» Carlo Campanini (insieme avrebbero fatto rivivere infinite volte, anche per via di radio e di televisione, una famosa accoppiata del glorioso varietà italiano, i fratelli De Rege). A quello stesso anno si data la prova più importante e memorabile di Chiari interprete cinematografico, in *Bellissima* di Luciano Visconti. Ma al cinema, in

senza eccessi, anzi mediante un lavoro in profondità su personaggi variamente congeniali: in particolare quello, ribaldo e arruffone, interpretato a lato di Renato Rascel nella commedia di Neil Simon. Ancora con Simon, e con buon esito, si sarebbe confrontato sul principio del Settanta, nell'«Ultimo degli amanti infuocati».

Ma i suoi appuntamenti con le platee si andavano diradando, e furono a volte dei mezzi fiaschi, nel periodo più recente; come quando tentò di ripetere, sempre con Rascel, l'impresa della *Stana coppia*, ma clementandosi su un'opera ben più ardua, *Finale di partita* di Samuel Beckett. Riuscì solo a metà, anche, il suo recupero per mano di un'istituzione pubblica, lo Stabile di Torino allora diretto da Ugo Gregoretti, che nella stagione '86-'87 gli affidò la parte principale in una brillante commedia settecentesca dell'inglese Richard Brinsley Sheridan, *Chiari se la cavò discretamente*, ma non tanto da accreditare la sua presenza in un successivo spettacolo dello stesso teatro torinese e dello stesso regista: *l'Ubu re* di Alfred Jarry, che l'attore infatti abbandonò alla vigilia della «prima» fiorentina. Travagliato nel fisico e nel morale, nonostante l'età non grave, l'attore non sembrava più in grado di ridarsi quella carica vitale, quell'energia talora dispersiva, ma come quando, suonando buffonescamente la tromba, dava alla Mondaini, in quel punto impegnata come cantante, la nota sbagliata...

Gli anni Sessanta segnarono, poi, momenti felici per Chiari, coinvolto nell'allestimento di due commedie «senza musica», due buoni esemplari nel nuovo teatro d'oltre oceano, *Luva* di Murray Schisgal, *La strana coppia* di Neil Simon, dove il suo talento aveva modo di manifestarsi



Chiari in un momento di «Studio uno». In alto, sulla giostra: il ragazzino dietro di lui è Carlo Delle Piane

Il cinema non lo capì Tante pellicole, una sola «Bellissima»

ALBERTO CRESPI

Pensate che avrebbe potuto essere lui, l'Americano a Roma. Quando Steno portò il soggetto di *Un giorno in pretura* all'onorevole Barattolo (un notevole democristiano che si diletta di produrre film), questi trascorse di fronte all'ipotesi che Alberto Sordi, allora considerato esaltato, al box-office, comparisse nudo sullo schermo (ricorderete che il personaggio veniva arrestato perché scoperto in abiti adammici). E propose: «Perché non ci mettiamo Walter Chiari, che è più carino?». Il regista ovviamente tenne duro, anche perché il personaggio era legato a Sordi indissolubilmente. Lo aveva creato lui; ma Steno prese comunque Chiari, all'epoca assai più popolare di Sordi, per *Un giorno in pretura*, affidandogli in un altro esordio il ruolo del prelatino testardo al quale viene rubato il portafoglio.

L'aneddoto simbolizza, in qualche misura, il rapporto fra Walter Chiari e il cinema: una lunga serie di inattesi. Lui forse non amava moltissimo il cinema, che a differenza del teatro costringe ad alzarsi presto la mattina e a recitare a frammenti (vuoi mettere, la bellezza torrenziale dei suoi monologhi?). E il cinema non ha quasi mai capito lui, un talento d'attore che sembrava difficilmente conciliabile con dei «personaggi» scritti.

Eppure, qualche grande regista ci provò. Prima di tutti Luciano Visconti, che lo volle nel '51 in *Bellissima*, accanto ad Anna Magnani, nel ruolo del

piccolo faccendiere di Cinecittà Alberto Annovazzi. Per confezionare un amaro apologo sui falsi nitti (non solo cinematografici) del dopoguerra, Visconti volle accanto a sé due star del varietà. Forse la comune estrazione teatrale dava loro la giusta carica di «falsità», per due personaggi entrambi schiavi di immagini fasulle: lei come vittima, lui come «carnefice».

Altri ruoli sembrarono scritti su misura per lui: il seduttore incallito (lo fa per sport, più che per convinzione) della *Rimpatriata* di Damiano Damiani; l'inetto Silenzio del *Falstaff* di Orson Welles. Ma per lo più fece film alimentari, che non gli rendevano giustizia: aveva bisogno di tempi lunghi, non era un surrealista come Totò al quale, invece, la fulmineità delle battute permetteva di essere incredibilmente «cinematografico».

In anni recenti lo hanno voluto due registi giovani: Massimo Mazzucco per *Romance*, e Peter Del Monte per il frammento finale di un film sfortunato, *Tracce di vita amorosa*. Lì, Walter Chiari è un vecchio malato che una notte esce dalla sua stanza di ospedale e se ne va, nudo, nella notte. Un'uscita di scena enigmatica, che a lui piaceva molto. Lo ricordiamo alla conferenza stampa di Venezia, accanto a Del Monte, uno dei registi più fortunati del mondo. E lui lo difendeva (il film era stato accolto malissimo) con tutta la sua loquacità. Fu il suo ultimo monologo, l'unico «drammatico», e pur sempre da applausi.

Nel dicembre scorso l'ultima intervista, l'ultimo spettacolo mancato

«Torno in scena, reciterò la mia vita»

Un anno fa, il 28 dicembre, Walter Chiari avrebbe dovuto tornare a teatro con un testo di Tankred Dorst, la storia di un attore che ricompare in palcoscenico dopo una lunga malattia. Nell'incontro avvenuto allora, uno degli ultimi dell'attore, fu proprio Chiari a confessare che quel testo ricalcava straordinariamente la vita e le difficoltà dei suoi ultimi anni. Vi riproponiamo la sua testimonianza.

STEFANIA CHINZARI

«Chi vedrà lo spettacolo penserà che Tankred Dorst non esiste e che questo testo me lo sono scritto da solo: è come se mi avesse visto recitare da quando ero giovane, come se conoscesse bene anche il Chian che si nasconde Ed è pericoloso. Come quando l'occhio rivela delle venenze rosse». Esattamente un anno fa, il 28 dicembre, Walter Chiari avrebbe dovuto debuttare a Imperia in *Sogno d'artista ovvero lo Feuerbach* di Dorst. Lo spettacolo non è mai andato

mai sentito neppure nominare, aveva scritto la storia di un attore che sembrava copiata dalla sua stessa vita.

Chiari era arrivato all'incontro elegante e abbronzato, con la velle di sempre, la voce ancora roca e strisciante, la voglia di parlare di tutto, con un piacere-bisogno di raccontarsi che sembrava inseparabile dal desiderio di riemergere dalla solitudine e dalla malattia. «Feuerbach sono io, Feuerbach è un attore che torna a recitare dopo sei anni di inattività e un ricovero per squilibrio nervoso dove cercava di guarire dall'amore per il teatro. È un personaggio struggentissimo, che va alla ricerca di un compito più grande di lui: sedurre il giovane regista che gli sta facendo il provino, cercare il plauso, la risata e la solidarietà del pubblico, essere disposto a tutto pur di superare la disperazione. Nel lungo provino dell'attore Feuerbach alla conquista di una parte, Chiari aveva inserito

molte brani famosi del suo repertorio, lavorando allo spettacolo come ad una confessione aperta. «Voglio portare in scena gli umori, la permissività e il grigiore angoscioso di chi vive appeso ad un filo, un uomo rovinato dal disordine magmatico di chi è troppo ricco di idee, l'annasparsi di chi si aggrappa solo a ciambelle di piombo e sente atroce naufragare in quel mare, la paura che provo per la follia».

Qualche mese prima, alla Mostra del Cinema di Venezia, Walter Chiari era comparso nel film di Peter Del Monte *Tracce di vita amorosa*, un'opera corale accolta con ferocia dalla critica. «Sbagliano. Con Peter lavorerei ancora mille volte, gli voglio molto bene e lo stimo, non come tutti questi registi che si sentono già bravissimi. In quel film ci sono almeno quattro episodi bellissimi, di altissima poesia, ma Del Monte a volte è troppo innocente, gli ci vorrebbe accanto uno Ja-

go». Di lì a poco avrebbe interpretato *Capitan Casmo* e *l'ultima frontiera*, un film per la Rai diretto da Carlo Carlei con protagonisti un vecchio e un bambino. Era un altro segnale della voglia di bruciare le tappe di una convalescenza «durata tre mesi che sono sembrati tre anni». Disse di aver ritrovato le energie, pur sapendo di essere fuori dal giro del grande cinema. «Chiari è pronto. Dove sono i registi? E che sono un comico che rompe le palle, uno che ha fatto ridere e che va con le belle donne. Uno che se fosse vissuto a New York avrebbe fatto cinque commedie in non cinquanta. Uno che è andato in pasto al pubblico e alla maleducazione dei giornalisti. Ma anche uno che si è permesso di esprimere ogni tipo di emozione, compresa l'indignazione sulla spartizione dell'Europa dell'Est da parte dell'Urss. E adesso, quando incontro certi registi, c'è sempre un certo disagio.

Parla Tatti Sanguineti autore di una biografia televisiva

«Elogio di un cane bastardo»

ROBERTA CHITI

ROMA. «Detestava tutte le parti che gli avevano dato negli ultimi anni. Detestava il *Finale di partita* di Beckett che fece a teatro, detestava film come *Capitan Casmo*, tutte quelle parti di vecchi, di morti, di parapellici, di cerebrosi che gli offrivano. Però le faceva lo stesso. Le accettava come punizioni fatali, con rassegnazione cristiana, come contrappassi a una vita vissuta troppo velocemente. Ma gli giravano». Parla Tatti Sanguineti, l'uomo dai mille lavori, cinefilo impenitente, autore e ora produttore televisivo per Chiambretti. Tatti Sanguineti è anche l'autore dell'unica biografia di Walter Chiari. Una bellissima biografia televisiva: *Storie di un altro italiano* andò in onda su Raitre il dicembre dell'87 e il gennaio dell'88, brani di film e fotografie gentilmente montate con i racconti esilaranti e commoventi fatti dalla stesso Chiari alla telecamera. Il titolo lo

decidemmo insieme - ricorda Sanguineti - Ce n'era anche un altro in ballo, che a Chiari piaceva, *Elogio di un cane bastardo*: siccome Visconti diceva che al mondo esistono solo due razze, i veri afgani e i cani bastardi, ecco, Walter voleva essere il bastardo. Poi preferimmo *Storie di un altro italiano*, perché era antisordiano, cioè proprio come lui.

Titolo o sottotitolo, per realizzare quel documentario Sanguineti inseguì Chiari per tre anni di fila: filandolo a casa, sui set dove lavorava di volta in volta, sui palcoscenici dove recitava. Uno degli ultimi colpi di «manovella» della biografia televisiva fu data in un teatro fiorentino dove interpretava *Finale di partita* di Beckett, insieme a Renato Rascel. «La scenografia era una specie di cubo grigio, inclinato. Walter stava sulla carrozzeria. Gli parve il freno, scivolò diretto in

platea, rotola con la coperta che aveva sulle gambe e da lì dove sta continua a recitare, non più il testo di Beckett ma improvvisando tutto quanto, a soggetto».

Una delle tante volte in cui Chiari è andato a braccio. «Anche per il documentario, era impossibile mettersi d'accordo con lui. Se fossi stato tanto stupido da dirgli: «Quella cosa lì non diciamola», sicuramente l'avrebbe detta. Allora cercavo di prenderlo in castagna per farlo parlare senza che partisse per le sue elucubrazioni predicatorie». Un aspetto, quello delle «prediche», spuntato fuori dopo il carcere negli anni Settanta. «La galera accentuò il suo aspetto eumenico - dice Sanguineti - oltre a rovinarlo come comico. Fece di lui un apocalittico predicatore. Invece Chian aveva una memoria pazzesca, se volevi farlo parlare non dovevi dargli il tempo di partire per la tangente. Se invece si metteva a ricordare per

esempio che colore di scarpe aveva Ava Gardner, era meraviglioso e incontentibile. Così lo cercavo di provocare con questi giochetti da bambino, facevamo a chi scopriva chi aveva fatto questo o quello, chi ricordava certi particolari, e lo aiutavo con le foto».

Certo alla fine, dice Sanguineti, quel titolo, *Storia di un altro italiano*, forse era il più banale, «ma anche il più giusto. Chiari è sempre stato un controcorrente, e l'ultimo capocomico. A 25 anni dirigeva una compagnia, cosa che Totò fece a 50. Reinventò la rivista quando ormai la rivista non aveva più soubrette né soldi. Fece la prima televisione, quella degli anni anni Cinquanta. La galera dette un'altra botta al suo spiazzamento. Era un solitario che non sapeva stare in un collettivo, anche se aveva lavorato con gente tipo Visconti, e nella rivista con Marchesi. Non fu mai un colonnello, era un dinosauro».